ULTIMI ONORI
DI
LETTERATI AMICI
IN MORTE
DEL CHIARISSIMO
ORAZIO PACIFICO
TRA GLI ARCADI
CRITEO CHILONIO.

IN NAPOLI, 1743.

Con licenza de' Superiori.

Alcune eſpreſsioni, che ſanno di gentileſimo, ſi ſono uſate per mero ornamento di Poeſia.

I Componimeuti, che prima ſi ſono ricevuti, prima ſi ſono dati alle ſtampe: nè dell'ordine, col quale ſi ſon diſpoſti, è da farſi miſtero.

INTRODUZIONE

DI PAOLO MATTIA DORIA
De' Principi d'Angri.

Arebbe in vero degna cosa da desiderarsi, che quelli, a' quali Dio dà il governo degli uomini, ben conoscessero, quanto utile cosa sia il ben distribuire nella Republica con giusta lance l'onore, e 'l biasimo, dando a quegli uomini, li quali sono di virtù adorni, le meritate lodi, e 'l biasimo, e vergogna a quelli, li quali sono di viltà, e di vizj macchiati; imperciocchè malgrado la falsa opinione degli Stoici, li quali nella loro falsa Filosofia anno supposto, che si possa svellere, e sradicare dall'animo umano l'amor della gloria del proprio nome, noi vediamo anche per esperienza, e sentiamo entro noi medesimi, che l'Anima umana sempre brama, e desidera di vivere eterna nella gloria, e nello splendore del proprio nome: e ciò avviene, perche avendo l'anima umana l'idea innata dell' eternità, essendo dolente di non poter vivere eternamente nel corpo, che essa ama per lo lusinghie-

ro, ma falſo piacere de' ſenſi, che ſente in quello, brama almeno di vivere chiara, e riſplendente nella memoria degli uomini per innumerabili ſecoli. Queſto innato deſiderio degli uomini l' ha vivamente eſpreſſo Criſpo Saluſtio nell' Introduzione alla ſua Storia, l' ha ben'eſpreſſo ne' ſuoi Annali Cornelio Tacito, e l' hanno ancor meglio, che queſti, ben' eſpreſſo tutti quei Politici, li quali hanno ben ſaputo la vera Politica dalla ſana Metafiſica Filoſofia dedurre, come ſono ſtati Senofonte, Erodoto, Tucidide, e gli altri Greci Storici, li quali nella lor mente hanno accoppiata la Filoſofia all' erudizione, ed alla pratica del mondo; imperciocchè queſti tali hanno conoſciuto, che quando la vera gloria non ſi concede ad altri, che a quelli, che la gloria nella Sapienza, e nell'eſercizio delle Virtù ripongono, l'amor della gloria è un potente ſtimolo, ed un' utiliſſimo ſprone per far sì, che gli uomini ſoffrano coſtantemente le immenſe fatighe, che l'acquiſto della Sapienza, e l'eſercizio delle Virtù addimandano. Quindi le antiche virtuoſe Republiche, e li virtuoſi Regni ſottoponevano al premio della gloria, ed alla pena dell' ignoranza, e del vizio li Re medeſimi; imperciocchè davano ſolamente quella Ipoteoſi, colla quale attribuivan

loro

loro il titolo di Divini, a quei Re, che con giustizia, e virtù il Regno avevano governato, e la negavano a quelli, li quali cinti da importuni adulatori, avevano molle, e viziosa vita menato. Ed in vero gli esempj di queste sagge istituzioni si vedono narrate da Erodoto nella sua Storia, e si vedono narrate da Tito Livio nel modo, col quale li Legislatori Romani seppero col premio d'una corona di foglie animare que' virtuosi Cittadini zelantissimi amatori della libertà della Republica, e della loro propria gloria, a sofferire, e patire immense fatighe, onde poi si gloriavano di dire, *Agere, & pati fortia Romanum est*.

Plutarco ancora gran seguace della Platonica Filosofia, l'ha fatto vedere nelle sue Opere, e particolarmente nell'Opuscolo, ove assegna la cagione, per la quale è lecito all'uomo di lodare se stesso; imperciocchè in quello egli dice, che l'uomo può lodare se stesso, quando gl'invidi calunniatori cercano di oscurarli, o di rapir loro la gloria, ch'egli ha per la sua sapienza, e per le sue virtù meritata. Hanno dunque tutti li da me narrati Autori, e più degli altri Plutarco, insegnato, che l'amor della gloria riposto nella vera sapienza, e nell'esercizio della vera virtù, è

il

il ſeme, che fa germogliare nelle Republiche la gloria,e la felicità de'Cittadini. Sono dunque le raccolte de' Panegirici, e delle Poeſie, le quali da' grandi, e più da' virtuoſi, e ſinceri ſcienziati ſi fanno alli meritevoli uomini, ſimili a quella Ipoteoſi, che nelle ben' ordinate Republiche ſi dava ai virtuoſi Principi; ma all'incontro quelle raccolte, che in lode de' vani, e viziosi uomini ſi fanno, ſono ſimili a quelle Ipoteoſi, che negli antichi tempi delle guaſte, e corrotte Republiche davano i ſofiſti adulatori Filoſofi ai viziosi Principi, ed anche ai Tiranni. Ed a cagion d'eſempio, vediam, che non mancarono nella Romana Republica sfacciati adulatori de' vizj, li quali giunſero sì fattamente a profanare la ſacra Ipoteoſi, che attribuirono la Divinità all'Imperatrice Fauſtina, donna impura, e libidinoſa, e giunſero ad attribuirla a Caligola, ed a Claudio Nerone, ed a tutti li moſtri di Tirannia, che regnarono nelle antiche Republiche, e negli antichi Imperj, dopo che li Greci ebbero voltate le ſpalle alla ſapiente Filoſofia di Talete Mileſio, e li Romani ebbero abbandonato la ſapiente Filoſofia di Numa Pompilio Pitagorico, come aſſeriſce Plutarco. Sono dunque utiliſſime le raccolte di Poeſie, che ſi fanno da' ſapienti, ſinceri, e virtuo-

tuosi uomini in lode de' sapientissimi e virtuosi uomini; ed all'incontro sono dannosissime quelle, che da vili adulatori si fanno in lode de' vani, ovvero de' vili, e viziosi uomini.

Ma più di tutti Platone è stato quel Filosofo, il quale più che gli altri ha conosciuto, quanto l'amor della gloria acquistata per lo mezzo di vere virtù, sia utile al mantenimento, ed all'ingrandimento delle Republiche, e quanto all'incontro la falsa gloria, acquistata per lo mezzo di falsa sapienza, e di false virtù studiate, ed esercitate a fine di mendicare le lodi degli adulatori, sia alle Republiche dannosa, e rovinosa. Platone poi ha conosciuto più, che tutti gli altri, quanto la buona, e virtuosa Poesia, sia utile ad accendere nel core umano l'amore verso la virtù, e quanto all'incontro sia dannosa quella molle, effeminata, e adulatrice Poesia, la quale guastando, e corrompendo il core umano, le Republiche guasta, e rovina. E che ciò sia vero, noi vediamo nella Republica di Platone, che egli sbandisce la Poesia, ed i Poeti, e subito con precipitato giudizio diciamo, Platone condanna la Poesia: ma questi tali vanno errati; imperciocchè vediamo, che nell'istessa Republica egli vuole, che li Poeti compongano

Inni

Inni in lode di Dio, ed in lode degli Eroi. Ecco dunque che Platone permette quella Poesia, la quale accende nel core umano li virtuosi amori, e sbandisce solamente quella, la quale promuove nel core umano l'effeminatezza, il lusso, l'adulazione, e li vizj tutti. Ed a cagion d'esempio, Platone ben conosceva, quanto la metodica Metafisicà Filosofia sia utile alla Republica, e lo fa vedere ne' libri delle Leggi: vede poi, che la Poesia è un'arte, la quale vestendo d' immagine la verità della Filosofia, e della Morale, aliena la mente umana dal meditare in astratto le verità importanti della Morale, e della Politica, e gli sbandisce generalmente dalla sua Republica; ma ci lascia quegl' Inni in lode di Dio, e degli Eroi, li quali confermano con immagini nella mente umana quelle virtù, le quali nella Metafisica si dimostrano. Ed a cagion d'esempio, il Poeta Virgilio veste d'immagini le virtù di Giulio Cesare: poscia per adulare Ottaviano Cesare Augusto lo manda nella Georgica ad animare una stella: e poscia facendo sembianza di osservare il corso delle stelle erranti, dice:

Ecce, Dionæi processit Cæsaris Astrum.

Questo non piaceva a Platone, imperciocchè li Poeti in vece d'allogar nelle stelle solamente li

mo-

mostri di sapienza ; e di valore ; quale era Giulio Cesare , perche non sono obligati a dimostrare con vere ragioni le lodi , che danno , allogano poi nelle Stelle in vece delli veri Eroi viziosissimi uomini .

Ma quì forse dirà taluno , che Platone istesso è quel Filosofo , che ha insegnato , che le anime degli Eroi vanno ad animare le Stelle dopo la morte del corpo . A questoio rispondo, che egli è solamente nel Parmenide , ove Platone dimostrando con metodo d'astrattissima rigorosa , e metafisica Logica , ha insegnato le verità eterne , e puramente metafisiche , senza usare alcuna immagine,nè alcuna similitudine,ma che nel Timeo , e nell'altre sue opere ha usato a guisa di Poeta anche le immagini, e le similitudini,a fine di confermare col diletto della fantasia , e della immaginazione le verità , che aveva insegnate con metodo di perfetta Logica nel Parmenide : e dico altresì , che in tutte le altre sue opere , nelle quali egli usa le immagini , e le similitudini, non lascia mai di dimostrare a i Sofisti coll'argomento all' Entimema le verità, che insegna,In un manoscritto poi,che tengo inedito,io ho dimostrato, che Platone nell'immagine della Stella ha inteso dire , che la Stella non fosse altra cosa ; che il ge-

nio, e l' inclinazione, che portano gli uomini dalla natura; genio in lor prodotto dalla participazione della Divina essenza, che hanno nel Divino esemplare, cioè in Dio, che è lo stesso. Ma tralasciamo di spiegare questa astrattissima dimostrazione, la quale quì ho solamente accennato, portato forse ancor' io dalla vanità di far sapere le cose, che tengo inedite, nelle quali, se l' amor proprio non m'inganna, mi lusingo di aver pensato cose, che altri non hanno nè pensate, nè conosciute; e diciamo in breve alcune altre cose, che insegna Platone.

Platone manda dopo la morte del corpo ad abitare nel Cielo dell' idee oneste le anime de i savj, e prudenti Cittadini. Questo Cielo delle idee oneste erano la Terra pura, gli Elisi, ed i luoghi felici, che dipinge con viva immagine nella Republica, e questo fa a fine d'animare anche quegli uomini, che dalla natura non hanno sortito eroico genio a ben servire la Republica, e manda a purgarsi nel Tartaro gli uomini rei: e tutto ciò fa a fine di riempire per lo mezzo della speranza, e del timore la Republica d' uomini onesti, e probi.

Nell' *Io* poi, o sia *de furore Poetico*, e nel Simposio, cioè nel trattato dell' amore egli insegna, che

che le sole virtù originali sono quelle, che dall' amore, il quale arde nel core umano, dipendono, e che tutte le altre virtù, le quali si esercitano per vili motivi di vana ambizione, d' amor di ricchezze, o d'altri vili fini, sono virtù affettate, sono atti di dannosa ipocrisia, onde sono alla Republica dannose, e dannose ancora a quelli, che l'esercitano. Voleva dunque Platone nell' uomo quell'amore della vera gloria, il quale conduce all'esercizio della fortezza, e a quello delle vere virtù. E quindi è, che Plutarco gran Filosofo Platonico ha detto, che 'l vero Filosofo deve dire al Principe la verità, anche col pericolo di esporsi ad essere condannato alla morte da i Tiranni. Ed oh piacesse a Dio, che li nostri moderni scienziati queste verità da Platone insegnate conoscessero, ed esercitassero, e che in conseguenza di ciò come sapienti, forti, e sinceri, ad altri, che alli meritevoli uomini non dessero lode, imperciocchè in questo caso sarebbero nella Republica venerati, e le loro Raccolte di Composizioni fatte in lode di meritevoli uomini farebbero l'officio fra noi, che fra li Romani faceva l'Apoteosi. Voglio ora, facendo per quanto mi sarà possibile il ritratto delle virtù, che adornavano D. Orazio Pacifico, dimostrare, che egli era

 quell'

quell'uomo, che Platone non solo avrebbe allogato nelle idee oneste, ma anche nella Stella degli Eroi in questo nostro tempo, nel quale gli uomini in grado eminente veri sapienti, virtuosi, e probi si devono veri Eroi riputare.

D. Orazio Pacifico è stato un Gentiluomo sortito da famiglia antichissima Cittadina di Napoli sua Patria: egli era più vicino alla ricchezza, che alla semplice comodità, e così virtuosamente in tutt' il tempo di sua vita ha onestamente, e lecitamente usato de' beni, che Dio gli ha dato, ch'egli è degno di esser proposto a gli uomini per la vera idea dell'onesto, probo, prudente, sapiente, e virtuoso uomo: ed eccone in breve il sincero ritratto. Di corpo era ben fatto: aveva una fisonomia grave, e dolce, la quale ispirava tutt'ad un tempo venerazione, ed amore: ne' suoi modi di parlare non era mai contenzioso, ma all'incontro era condescente alli genii degli Amici, e di tutti quelli, co' quali ragionava, senza però mai cadere nella bassa e vile adulazione: sosteneva sempre in tutti i suoi ragionamenti la verità, senza però mai prender briga con alcuno di quelli, che alla verità non si vogliono arrendere: era perfetto amico de' suoi amici, officioso, e pronto a servire a

tutti

tutti quelli, che dentro i limiti della giustizia, e dell'onestà di alcuna loro cosa lo richiedevano: era piacevole, ed erudito ne' suoi discorsi; ma con una certa specie di gravità non istucchevole. Diciamo ora la vita, che egli menava, a fine di far vedere, quanto egli seguiva il buon gusto, che devono gli onesti uomini seguire.

Egli amava la sapienza, e senza farne pompa, ed in conseguenza di ciò non avendo mai opere di scienze pubblicate, ha menata vita libera, ed esente da quei morsi dell'invidia de' Letterati, li quali han per costume di mordere assai più li buoni, che gl'ignoranti, e cattivi libri; ma perche egli era leggiadro Poeta, per aderire agli amici ha fatto molte leggiadre, e dottissime Poesie, le quali si vedono stampate in molte Raccolte di Poesie, che si sono fatte in Napoli. Egli aveva ottimi, e scelti libri, ed in quelli si era perfettamente erudito: nella Storia, e nell' erudizione della Filosofia, e nella lettura lietamente si pasceva: era poi amante de' suoi parenti, ed ha sempre amato la sua virtuosissima Consorte D. Giovanna di Bisogno: e 'l suo fratello D. Matteo è a lui simile nella probità, e nella virtù. Ma quel che più importa, era zelantissimo nell' importantissimo ufficio dell'educazione de' Figli, della qual cosa se

ne

ne vedono gli effetti in Giofeffo fuo degniffimo figlio,il quale dà faggi e di fapienza,e di virtù tali, che fe è vero,come io credo che fia,quello, che dice S. Tommafo nella Somma, cioè che Dio per fua bontà e mifericordia rivela alle anime de'Beati le cofe a loro appartenenti,che quì fi fanno,Orazio lassù fi rallegra in vedendo le virtù, che fiegue,e'l decoro,col quale vive tutta la fua onefta e virtuofa Famiglia. Ed alla perfine Orazio Pacifico ha lafciato di fe la memoria di un' uomo probo in tutti i fuoi coftumi, fapiente fenza ambizione, favio nella morale, ma fenza affettazione, ed ha dato nella fua morte contrafegni d'uomo religiofiffimo, ed a Dio raffegnato; imperciocchè effendo morto d' una malattia, che gli ha cagionato dolori, non foliti a cagionarfi, tutti gli ha fofferti con ammirabil pazienza, fempre a Dio raffegnandofi,ed a Dio offerendoli per modo tale, che tutti quelli, che affiftevano al fuo letto, non offervavano in lui alcun' atto d' impazienza, ed afcoltarono da effo più volte dette le feguenti parole: *Deus Deus meus, ut quid dereliquifti me?* e quelle altre: *Cupio diffolvi, & effe cum Chrifto*.

Quefta, che ho narrata, è l' idea, che di fe ci ha lafciato Orazio Pacifico, la quale, ficcome

ho

ho detto, è tale, che Platone lo avrebbe allogato ne' luoghi dell' idee oneste, e forse ancora in una Stella, cioè nella Terra pura, o negli Elisi, imperciocchè se li Greci diedero il titolo d' Eroe ad Aristide, solamente perche possedeva in grado eminente la virtù della giustizia, quantunque Aristide fusse stato macchiato d'impurità di vizj, che la modestia non permette di nominare; Orazio, il quale era giusto, forte, temperante, e prudente, niente men di quello, che lo sia stato Aristide, sarebbe stato dopo sua morte anche come Eroe in una Stella allogato.

Orazio Pacifico poi colle virtù, che ha praticato, ci fa vedere, quanto sia vero quello, che, com' ho detto poc'anzi, ha detto Platone, cioè, che solamente l'amore è quello, che produce nel Mondo la perfetta Poesia; ma fa vedere ancora, com'ho provato ancor' io, e mi sia lecito dirlo, nella V. parte della mia Filosofia, che l'Estro, il qual'è lo stesso che l'amore, produce nel Mondo le menti creatrici, produce i Legislatori, li Capitani, gl'Inventori nelle scienze, e nelle arti, e che produce tutte le vere, e virtuose operazioni, le vere, ed originali virtù, e tutte le vere, ed originali azioni degli uomini; imperciocchè se tu leggerai, ò Lettore, le Poetiche Composizio-

zioni,che si contengono in questa Raccolta, tu ravviserai quel fuoco d'estro, che Platone noma amore, e tu vi ravviserai una vivacità d' immagini, una perfezione di Poesia, che non si osserva in quelle Raccolte, le quali si fanno solamente per condescendere alle istanze degli amici, ma senza amore, e vedrai, quanto Orazio Pacifico dalli sapienti, e virtuosi uomini, li quali spontaneamente si sono mossi a dargli le dovute lodi, sia stato amato, e venerato. Piacesse pure a Dio, che tutti li letterati uomini dando bando dal loro core alla malnata invidia, alla vile avarizia, e all'adulazione, in tutte le Raccolte, che fanno, con quell' amore, e con quella giustizia procedessero, colla quale hanno in questa proceduto, che io ti appresento; imperciocchè viverebbero nella Repubblica con quel decoro, e con quella autorità, che un ceto così onorato, qual' è quello degli scienziati, e letterati uomini, merita. Leggi dunque, o Lettore, le seguenti Composizioni, e ammira la Sapienza, e la profonda e leggiadra Poesia, che in quelle risplende, e vivi felice.

DI

DI PAOLO MATTIA DORIA
De' Principi d'Angri.

ORazio, tu, che negli eterei giri
Ravvisi quelle idee, che a tua gran ment e
Fur sempre chiare; ed or ten pasci, e ammiri;
Deh mira, in quale stato
Lasciasti me, quando cedesti al fato.
In questa di dolore oscura valle,
Ove in sembianza d'huom vivon le fiere:
Ove avarizia fa l'ultime prove
Senza timor de' fulmini di Giove:
Ove ognun va per calle iniquo, e torto:
Ove l'invidia alla virtù fa guerra,
E l'altrui merto atterra;
Eri tu sol l'unico mio conforto.
Carco di mille affanni
Non alzo al Cielo i vanni,
Per contemplar quel ben, che ci conforta:
Ogni mia speme è morta:
Ad alcun non m'appresso,
E son nojoso altrui, grave a me stesso:
E di tua cruda morte,
Ahi fiera sorte!

Rimembrando il dolore,
Vado in furore;
Ma in così gravi pene
Solo l' Eroica DONNA (*),
Che tue eccelse virtù meco commenda,
M' allevia il duolo, e' miei trasporti emenda.

(*) *Isabella Pignone del Carretto Duchessa d' Erce.*

D'ISA-

D'ISABELLA PIGNONE DEL CARRETTO
Ducheſſa d'Erce a Paolo Mattia Doria.

DORIA, che 'n ſul fiorir de' tuoi verdi anni,
A vil prendendo lucid'auro, ed oſtro,
Alto levaſti del penſiero i vanni,
Per rimirar nel gran Principio noſtro;

Ond'è, che lunge da' più chiuſi inganni
Vivi de' ſenſi in queſto baſſo chioſtro,
Ed i varj di quelli, acerbi danni
Altrui riveli con purgato inchioſtro;

Creder mi lece, che nel ſommo giro
Criteo, che'l nudo vero appien comprende,
Te per ſavere ſovra ogni altro eſtime;

E ſe come laſsù deſir no 'l prende,
Il poteſſe giammai prender deſiro,
E' ſaria vago ſol de le tue rime.

DEL MEDESIMO PAOLO MATTIA
Alla Ducheſſa d' Erce.

SE tali in me foſſer di mente i pregi,
Quai voſtra corteſia,
Alta, ed eccelſa DONNA,
In voſtre dotte rime li dipinge,
Io ben ſarei d'alte virtudi erede,
Onde, come voi fate, anch' io potrei
Col ſuon de' verſi miei
Il gran Criteo far noverar tra Dei:
E potrei anco
De' voſtri eccelſi pregi
Additare il men bello al mondo tutto;
Ma perche voſtro merto
S' innalza ſopra quel, che regnar puote
In queſti baſſi chioſtri;
Voi non capite agl' intelletti noſtri.
Non ardiſce il mio core
Pinger di voſtra luce il bel ſplendore.
Chi può, Donna Reale, in breve tela
Adombrar lo ſplendor de' merti voſtri?
Angel ſceſo dal Ciel' uop' è che ſia,
A cui ſue alte idee il Ciel rivela;

Ma

Ma a me, ch'augel palustre
Egli le cela,
Gli occhi fisando
Di vostre alte virtudi al bel splendore;
L'alma s'adombra, e si sgomenta il core.
Quindi ad Apollo volto,
Umil lo priego
D'un raggio sol del suo Divino amore;
Ma egli mi risponde,
Troppo ardito è il tuo core,
Angel sceso dal Cielo uop'è che sia
Que', che narrar della gran Donna i pregi
Vantar si possa,
E chi nel frale
Anco s'aggira,
Non può di sue virtudi ornar sue carte,
Al dir del biondo Dio
Raffreno il mio desio:
Nè più ardito presumo
Nelle mie rozze carte
Delinear vostre virtudi in parte.

DEL-

DELLA MEDESIMA:
Duchessa d'Erce.

TOrbe son l'acque del Castalio fonte,
Rotta ha sua lira, e 'n bruna veste avvolto
S'è Febo, e di pallore asperso il volto
E de le Muse, e d'orror pieno è 'l Monte.

Chi d'Elicona le vaghezze conte
Ha guaste? Perche Apollo ha in seno accolto
Tant' acerbezza? Ond'è, che in duolo an volto
Le dive Suore la serena fronte?

Ahi morte, iniqua morte, il buon Criteo,
Onde novo s'aggiunse al sacro Coro
Sourano lume, ai tu spinto sotterra.

Muse da l'irto crine il santo alloro
(Giusta è vostr'ira) omai gittate a terra:
L'onor de l'alma fronde al fin cadeo.

Qual

DELLA MEDESIMA.

Qual fosse il buon Criteo, più chiaro i' scersi,
Quando se 'l tolse inesorabil morte,
Che sì m' increbbe di sua dura sorte,
Che le gote di pianto, e 'l petto aspersi.

Come i miei tristi dì lieti già fersi
Per lui! e come oh Dio! l'ore più corte
Mi fean sembrar le sue parole scorte,
Onde i miei pensier bassi al Cielo adersi!

Come or dopo la sua dura partita
Pave in questo terren basso soggiorno
Mia mente oscura i ciechi usati inganni!

Ah Parca ria, perche sì bella vita,
Che a le tenebre mie chiaro fea giorno,
Troncò tuo crudo ferro a mezzo gli anni?

DELLA MEDESIMA.

ANima bella, ſe quando eri in queſta
Oſcura terra, u' m' ai laſciata in doglia,
Sì tralucevi fuor de la tua ſpoglia,
Che mi fuggia di mente ogni ombra infeſta;

Or che ſe' già de la terrena veſta
Sciolta, e ti poſi in ſu l'eterea ſoglia,
Ove ſceura di vile, e baſſa voglia
Non temi più d'affanni atra tempeſta;

Se di vedere in quello, in cui t'immergi,
Divo penſiero eterno, or ti vien dato,
Qual foſca notte ſenza te mi ferri;

Volgi in me 'l guardo, e pur lo ſtile uſato
Seguendo, le mie tenebre diſpergi,
Perche i' nel mio mortal corſo non erri.

DELLA MEDESIMA.

QUando il sol mena l'ora, in cui sovente
Col fido amico i miei pensier partia,
E desiosa di sua chiara mente,
Meravigliando, i be' concetti udia;

Il forte immaginar mel fa presente
Così, ch'ogni primiero affanno obblia
L'alma, e vivo se 'l crede: indi più ria
Dopo il suo vaneggiar doglia risente:

E maledice il barbaro consiglio
De le Suore crudeli, onde di luce
Arcadia è cassa, e volta in cure acerbe.

Ma ripensando, ch'ei di questo esiglio
E fuora, e vivo in tante opre riluce,
Avvien, che 'n parte il duol si disacerbe.

DELLA MEDESIMA.

DEll' onorato dotto amico, ond'io
M'attristo in van già la chiar' Alma fuore
Tratta da l'ombre del mortale errore,
Lieve a i felici eterni cerchi gìo:

E di sua sorte paga, in sen di Dio
Il ver senza ombra vede, e 'n dolce ardore
Lieta si pasce di soave amore,
E sazio rende l'immortal desio:

Nè reo destin, che noi miseri opprime,
O tempo ingordo, ch'ogni cosa strugge,
Avverrà mai, che sì gran ben gli tolga.

A tal pensier come quel duol, che 'n rime
Funeste spiego, ancor da me non fugge?
Ah 'l tristo pianto in riso omai si volga.

DELLA MEDESIMA.

SPirto gentil, deh ti rimembra; quando
Ti richiedea de l'alte coſe eterne,
E mi dicevi: in van cerca huom ſaperne,
Mentre va in queſta oſcura valle errando:

Or ch'io nel terren carcer ſoſpirando
Sto pel reo fato, ond'è, che ſi governe
Sì mal mio ſpirto, e tu ne le ſuperne
Sedi ti ſtai nel primo ver beando.

Qualor più preme cupo ſonno i ſenſi,
E men gravata dal mortal ſuo pondo
Riſorge l'alma a la virtù natia;

A me ten vola, e i miei deſiri accenſi
Acqueta in parte, onde vie più la mia
Mente abbia in ira queſto baſſo mondo.

DELLA MEDESIMA

A Gioseffo Pasquale Cirillo Regio Professor di Legge.

POiche nel buon Criteo ti piacque tanto
L'almo costume, il chiaro ingegno, e l'arte,
Cirillo, or che sdegnando il frale ammanto
Sen gìo fuor de l'uman sua miglior parte;

Tocca la lira usata, e 'n mesto canto
Narra i suoi rari pregi a parte a parte,
E quel nome, che fu nostro bel vanto
Per te risuonj in ogni estrania parte.

I' pure a cantar lui l' Aonie Suore
Chiamai, ma in van per lo mio stile incolto
Vien che contra l'obblio huom si difenda.

Pe' tuoi sublimi carmi, onde già tolto
Ai mille prede a morte, eterno onore,
Sol fia che alla famosa Ombra si renda.

DI

DI GIOSEFFO PASQUALE CIRILLO
Alla Duchessa d'Erce.

VEggio, gran Donna, al freddo sasso accanto,
Che la vil di Criteo terrena parte
Chiude, Febo, e le Suore in bruno ammanto,
E mille Ombre di Vati egri indisparte:

Muti li veggio, e sol vaghi di pianto,
E veggio lauri, e cetre a terra sparte:
Or quale i' chiamerò Nume al mio canto?
E che può senza Nume ingegno, od arte?

Chiamar quel Coro, benche a pianger volto,
Sol dato è a Voi, onde l'antico onore
Avvien ch'al suo bel nome oggi si renda:

Io la tacita lira, or che m'è tolto
Cantar, sacro a l'avel del buon Pastore,
E testimon dell'amor mio ne penda.

DI NICCOLO' MARIA SALERNO
Barone di Lucignano.

MOrte crudele, alzi tua falce tinta
Del sangue di Criteo, e credi in lete
Tuffar suo nome. Il vile, e 'l fral sol miete
L'aspro tuo ferro, e questa parte hai vinta.

D'immortal lauro la gran fronte cinta
Tragge fama da tomba, e l'alma quiete
Gode in sen di sua stella, e la sua sete
Tutta si toglie, ove il desio l' ha spinta:

Che come in chiuso angusto tetto accesa
Fiamma, che serpe, e stride, e 'l carcer sforza,
Tutto sprezzando al centro suo sen vola;

Sì la grand'Alma in terren vel compresa
Sprezza suo frale, in cui sol' ai tua forza,
E al Ciel si rende, e a te fama l'invola.

DI

DI NICCOLO' GIOVO.

DAl duolo oppresso, e di penar già stanco,
Giacqui sopito al mar Tirreno appresso,
E spettacolo vidi in sogno espresso,
Che ancora per l'orrore il volto imbianco.

Pareami di mirar dal lato manco,
Dove fra sassi rompe il bel Permesso,
Ratto più, che al volar non è permesso,
Veglio venir già grave d'anni, e bianco.

Là nella sacra selva intorno il volo
Rabbioso aprendo, un Lauro d'alte cime
Con l'ale urtando, io vidi infranto al suolo;

E desto al suo cadere, ah, dissi allora,
Egli è Orazio, lo so, che l'empio opprime,
Ma le memorie sue no, non divora.

DEL

DEL P. IGNAZIO DELLA CROCE AGOSTINIANO
Alla Duchessa d'Erce.

DOnna gentil, se Donna sei mortale,
Il cui saver, l'alta Virtude e rara
L'età nostra alla prisca or rende uguale,
E Partenope ancor più illustre e chiara;

Sebben del buon Criteo estinto il frale
Fu da colpo crudel di Parca avara,
L'Alma al Cielo però lieta già sale,
E in Dio tutta s'immerge, e si rischiara;

E felice e beata ivi comprende
Del Sovran Lume i tre distinti Rai, (de;
Che vieppiù d'almo amor la 'nfiamma, e accen-

E del suo merto eterno il frutto coglie;
E par che a noi ridente dica: Omai
Disgombrate del cuor l'acerbe doglie.

DI

DI SCIPIONE DI CRISTOFARO.

QUesta tomba, ov'intorno e Genj,e Amori,
E Muse, e Grazie con dolente viso
Seggon confuse,e 'l biondo Dio d'Amfriso,
E tutti de' Poeti i sacri cori;

Criteo, pregio degli Arcadi Pastori,
Racchiude, e già di Flora e vezzo, e riso,
Per cui sen corse più d'Ebro, e Cefiso
Sebeto ricco d'immortali onori;

Perciò sull'urna isculta or l'alta lira,
Di Pan Dio la Siringa, e 'l lauro usato
Coll'ulivo di Pallade si mira.

Atropo il tolse a i boschi, acciò la bella
Alma gentil con luminoso fato
Tornasse in seno alla su' ardente Stella.

DEL MEDESIMO.

QUando Orazio morì, tutto si volse
In lutto, e 'n duolo delle Muse il coro,
Infranse Clio la lira, e 'l plettro d'oro,
Ed Elicona atra caligo involse;

Spento è, Apollo esclamò, colui, che accolse
Nel sacro petto di virtù un tesoro,
E che ornò il crin di quello istesso alloro,
Che di sua mano già in Parnaso colse.

La Dea feroce, che con piede eguale
Le Reggie illustri, del grand'arco armata,
E le umili capanne a un tempo assale,

A Pindo il tolse; ma farò che viva
Io ben sua fama, d'alta gloria ornata,
Eternamente di Sebeto in riva.

DEL

DEL MEDESIMO
Alla Duchessa d'Erce.

DOnna immortal, che fate invidia a quante
Ebber la Greca, e la Latina gente
Alte Eroine, e per la saggia mente
Gite di mille lampi ognor raggiante;

Se già per quelle luminose, e tante
Vostre virtù, sembraste a noi sovente
Qual'altra Dea, dal più bell'astro ardente
Discesa in terra, sotto uman sembiante;

Or che di Pindo in sulle verdi cime
Cantate, e di Libetro all'acque in riva
D'Orazio, onor di Pimpla, e di Permesso;

Dall'armonia delle soavi rime
Mosso, o vi crederà celeste Diva,
O nuova Musa il biondo Apollo istesso.

DELLA DUCHESSA D'ERCE
A Scipione di Criſtofaro.

SCipio, ben tu lunge dal vulgo errante
In freſca età di bella gloria ardente,
Volgeſti al colle l'onorate piante,
Ove ſol poggia la più dotta gente;

E per l'altere tue diverſe, e tante
Rime, onde chiaro riſonò ſovente,
Cingeſti il crin de l'immortali, e ſante
Frondi, che a pochi Febo oggi conſente.

Io di ſeder ſulla Caſtalia riva
Ebbi già vago il cor, ma di Permeſſo
Tentai più volte in van l'auguſte cime:

E vuoi, che l'Alma canti eletta e diva,
Che pe' carmi d'altrui sì va ſublime?
Scipio, al tuo grave ſtil ciò ſia conceſſo.

DI

DI GENNARO PARRINO.

DA cotesto di pace almo soggiorno,
Ove raggiando in glorioso ammanto
Splendi d'altro che d'auro e gemme adorno,
E pago siedi al primo Vero accanto:

Odi del tuo partir qual suon d' intorno
Querulo scorra di doglioso canto;
Vedi in qual notte amara il nostro giorno
Sia volto, e 'l riso in qual funesto pianto.

Anima bella, a noi d'ogni virtute,
D'ogni valor, d'ogni real costume,
Mentre quì fosti, chiaro illustre esempio,

Or tra gli abissi dell'eterno lume,
Soffri, ch' il nostro amor t'erga, e tribute
Di mortal fama ancor caduco tempio.

DI APPIANO BUONAFEDE
Celeſtino.

Rime alpeſtri, ſelvagge, atre, e ferrigne,
Onde già infranſi rigid'alpe, e ſcoglio,
Ad iſpiegar mie idee nere, e ſanguigne
Perchè non v'appreſſate or ch'io vi voglio?

Ruotan comete pallide, e maligne,
E l'empia morte alza l'antico orgoglio,
E Arcadia di feral benda ſi cigne,
E ſiede in braccio all'ultimo cordoglio.

Queſto è il bel lauro incenerito, e queſte
Le ſpoglie ſon del bianco cigno eſtinto,
E voi tacete ancor rime funeſte?

Ma Criteo alzoſſi al mortal pianto ſopra,
E 'l rio mondo, e la morte invitta ha vinto.
Rime funeſte eterno obblio vi copra.

DEL

DEL PRINCIPE PIER MATTIA GREU, THER Duca di Santa Severina.

OV' è, Ninfe, e Pastori, ov' è Criteo,
La delizia, e l'onor del nostro lito?
O Dio, voi rispondete, egli è sparito, (deo!
E 'l Mondo, ahi quanto, ahi quanto in lui per-

Ma se destro su l' ali al Ciel s' ergeo,
Lasciando il frale, onde fu sol vestito,
Del suo Giardin per lunga età fiorito
L' eterno Re sacro cultore il feo;

Poiche tante virtù nel petto accolse;
Ch' era tutt' oro la miglior sua parte,
Se l'altra terra, donde morte il colse;

Come col capo d' oro, e i piè di stucco
Apparve in sogno con mistero, ed arte
L'eccelsa Immago al Regnator Nabucco.

DEL

DEL MEDESIMO.

LAſcia, o Pittor, l'impreſa. Indarno aita
Per eternar Criteo cerchi dall'arte,
Che dipinger potrai ſol quella parte,
Di cui fu l'Alma eccelſa un dì veſtita:

Io, ſe non è la mia ſperanza ardita,
Ne ritrarrò tutto il più bello in carte,
Che le rare virtù d' intorno ſparte
Spiegando, il chiamerò di nuovo in vita.

Ma no: ſegui 'l lavoro, onde già vedo
All'aria grande il nobile ſembiante
Surgere dalla tela, e appena il credo.

Così di tutti e due la brama interna
Paga verrà, che a render tu baſtante
Sarai la ſpoglia, io la ſua gloria eterna.

Sciol-

DI ANTONIO DI GENNARO
Duca di Belforte.

SCiolto, o Spirto gentil, dà mortal laccio,
Come corre al suo raggio aquila altera,
Di luce adorno incorruttibil, vera;
Volgesti il volo al sommo Bene in braccio:

E giunto là, dove l'eterno braccio
Immobil muove la celeste spera,
La sembianza di Dio pura e sincera
Senza vel ti s'offerse, e senza impaccio.

Se riflessa virtù ne' raggi suoi,
Mentre eri in terra, ognor ti tenne assorto,
Quali nel centro or son gli affetti tuoi?

Per te il sol più non vede occaso, ed orto:
Non hai speme, o timor, che più t'annoi,
Che giunto se' della tua pace al porto.

DEL MEDESIMO:

Upupe, e gufi a queſte ſelve intorno
Jerſera a torme ſvolazzar vid' io,
E poi nel cupo del vallon s'udìo
Terribil ſuon di boſchereccio corno:

Indi di bianca Luna il raggio adorno
Vapor ſanguigno ad annebbiar ſalìo;
E ſchivando l'erbette il gregge mio
Fece digiuno al rozzo ovil ritorno.

Elpin, che ſveli le più aſcoſte coſe,
Che ſarà mai? Il vecchio Elpino allora
Dopo un lungo ſoſpir così riſpoſe:

Ahi che morte crudel giammai non feo
Più triſta Arcadia, e tu l'ignori ancora?
Morto è l'Arcade Eroe, morto è Criteo.

DI

DI SILVERIO GIOSEFFO CESTARI.

DI quei, ch'ottenner ricca alta corona
Di mirto,o allor,fu 'l più degno,e maggiore
Pacifico, ch' unì col suo valore
Al poetar le scienze; onde Elicona,

Ancorch'estinto, pur calda risuona
Sue lodi eterne, e per ben fargli onore
Sul cener freddo sparge in reo dolore
Dittamo, e fiori, e poi così ragiona:

O gloria, o pregio, o vanto d'Ippocrene,
Cigno di te più culto unqua non ebbe
Il nido de le dolci, alme Sirene.

Indi si tacque: e di mesto cipresso
S'ornò Sebeto, e tramandar gl'increbbe
Più l'acque al mar dal greve duolo oppresso.

DI LORENZO BRUNASSI DUCA Di S. Filippo.

ALma felice, e lieta,
Che da quel nodo ſcinta,
Onde ti ſtrinſe noſtro aſpro viaggio,
Or giunta se' alla meta,
E d' ogni error diſcinta
Sempiterno ti godi aprile, e maggio.
Sotto altro ombroſo faggio,
Per altro prato erboſo
Paſci altro bianco gregge;
Con più ſoave legge
Tempri la cetra, e 'l tuo ſpirto giojoſo
Accanto la ſua ſtella
D'altra luce ſi veſte, e rinnovella.
Oimè vedi tu, come
Il tuo partir n'ha volto
Queſt' aer tutto 'n tenebra, ed orrore?
Strappato s'an le chiome
Bionde, e disfatto il volto
Le Ninfe, e pur con lor più d'un paſtore.
L'amene, e dotte Suore
In duro ermo ricetto

Fug-

Fuggiro egre, e dolenti:
Fieri impetuosi venti
De' verdi prati cangiato an l'aspetto,
E 'l fiume con insano
Corso par, che già inondi il monte, e 'l piano!
Tremaro e colli, e rupi
All'insolito eccesso,
Ed ecco muta, e squallida s'ascose
Tra suoi diserti cupi,
Ne di tua cetra presso
Risuonar fai le vaghe piaggie erbose!
Tutto il dolor scompose.
Erra per la foresta
Sparso l'armento intorno,
All'elce fresco, o all'orno,
Come solea non più lieto si resta,
E grame le campagne
Piangon, vedovi fiumi, e le montagne.
La melodia gioconda
Del tenero usignuolo
Tacito il coro d'altrii vaghi augelli
Non

Non più dolce feconda,
Nè con allegro volo
Pofa l'ali fu tremoli rufcelli.
O giorni trifti, e felli!
Erbe più non guftaro
Vacche, capre, ed agnelle,
E candide vitelle,
Che van fempre belando 'n tuono amaro:
Ahi rio cafo inaudito!
Criteo, Criteo ove ne fe' tu gito!
Ove pur se' tu gito,
Noftra ficura pace,
Sola delizia, e onor di quefti bofchi!
Ah già ti vedi ufcito
Dal reo cammin fallace,
V' fofti involto, e fra turbati, e fofchi
Anni miferi, e lofchi
Noi quà gemendo lafci.
Tu gemma orientale
Purgata d' ogni male
Gli occhi fereni tuoi beando pafci:

Noi

Noi miseri in loco imo
Ci pasciam solo di palustre limo.
Giust'è, che a' tuoi gran merti,
O saggio almo Pastore,
Sia la mercede perpetuamente uguale;
E di be' aurati serti
Di non sognato onore
Cinga il casto tuo crin lauro immortale.
Or spandi le bell'ale,
E 'l guardo nel sol fissi,
Che men tanto s'intende,
Quanto più forte splende,
E dentro vasti suoi infiniti abissi
L'altre preterite opre
Nel bel principio suo la mente or scopre
Del freddo sasso accanto
Un stuol pudico aurai
Di gente sacra a Febo, e a te sì cara.
Subietto tu sarai
Di loro eterno pianto:
E pria de' larghi umor la terra avara,

Il

Il mar ſenza la chiara
Placid' onda : le cime
Dei colli volte al ſuolo:
Gli augel ſenza più volo,
E ſenza ſerpi le profonde, ed ime
Valli vedranſi prima,
Che mancar' al tuo nome e laude, e ſtima.
Spirto, che foſti già del noſtro Coro,
Or da' ſuperni chioſtri
Le lagrime raccogli, e' ſoſpir noſtri.

Terri-

DI FRATE GHERARDO
De Angelis.

TErribil cosa è morte, e più tremenda (sta,
La pinge il mal, che l'accompagna, e appre-
Ond'è la sua memoria all' uom funesta,
Benche assai tarda in suo cammin l'apprenda:

Ma sol gli amari suoi tempra, ed ammenda
Nel saggio cor la ferma speme onesta
Della luce immortal, che dopo questa
Terrena guerra alla virtù si renda.

Così Criteo, che d'ogni vizio sciolto,
E puro, e casto il dì menò tra noi,
Colmo il petto d'onor, la lingua, e 'l volto,

Sereno e' cadde, uguale a' sommi Eroi,
Che mirando il suo fral mancar disciolto;
Sperò principio a' felici anni suoi.

DEL MEDESIMO.

DA questa lieta montagnetta erbosa,
Ov'esca dolce, ed aura ebbe serena
Criteo, che sciolto dalla sua terrena
Vesta, si spazia in sen del Vero, e posa;

Tra l'odorate piante imperiosa
Un'onda, sorta d'improvisa vena,
Lucida scende, e al suon di mesta avena
Vi canta in riva ogni anima amorosa;

E per memoria di cultor sì chiaro
Dell'arti belle, vi fiorisce in cima
Lauro, che sdegna all'ombra il vulgo ignaro:

E sol s'inchina alla dolente Rima
Di Lei (*), che 'l santo d'amicizia, e raro
Pregio richiama alla sua gloria prima.

(*) *Isabella Pignone del Carretto Duchessa d' Erce.*

DI

DI GIANSTEFANO REMONDINI.

SCuotesi 'l suol, s'inombra l'aere, e 'l Cielo
In tristo volve il bel sereno aspetto:
Tuona alla destra, e con fiammante telo
Di paventosi ardor m'assalta il petto.

Poi novel colpo anche più fier di gelo
M'empie in mirar, che qual Megera, o Aletto,
S'oppon la Morte armata al Dio di Delo,
Ruota, e vibra uno stral fra cento eletto:

Ond'apre di Criteo la porta all'alma,
E già su tutti riportar si spera
I suoi scorsi trionfi onore, e palma.

Ma che! Sen pente alfin; che 'n lunga schiera
Da Palla, e Febo in nobil pompa, ed alma
Alzar lo scorge in su l'Aonia spera.

DEL MEDESIMO
Alla Ducheſſa d' Erce.

ECco laſsù fra i più canori, illuſtri
Cigni del ſecol noſtro un canto eterno
Ordir d' ogni arte della morte a ſcherno,
Che par, ch' invidj sì gli ſpirti 'nduſtri.

No niun conto ella fa di augei paluſtri,
Che con la falce miete al caldo, al verno:
E gode ſol, qualor con ſtral ſuperno
Fere, chi 'n alto più ſen voli, e luſtri.

Ma contra lei, che i più ſublimi Eroi
Merger vorrebbe nell' obblio di Lete,
Son forti arme, Iſabella, i carmi tuoi.

Il fan queſti immortal': ed egli 'ntanto
Di lauri 'ntreccia in le più eccelſe mete
Il più onorevol ſerto al tuo bel canto.

DI

DI GIAMBATTISTA VICO
Regio Profeſſor di Rettorica, e Regio Iſtoriografo.

FEbo ha ſmarrite le ſue chiome bionde:
Languiſcon de le ſelve i verdi onori:
Cadono ſecchi i rigoglioſi fiori,
E inardite l'erbe in ſu le ſponde:

Vanno giù pe' ruſcei torbide l'onde:
Nè liete muovon l'aure i lor favori:
Dorinda, Silvia, Aglaure, Egla, e Licori
Giacciono meſte in ſu le ſmorte fronde:

Ed a cipreſſi han le ſampogne appeſe,
Nè per l'Arcadia, dove l'occhio giri,
Imagin s'offron, che di meſto duolo.

In queſto d'amaranti aſperſo ſuolo,
Che dal pian rilevato alquanto miri,
Il buon Criteo la mortal ſpoglia reſe,

DEL

DEL P. FABIO MARCHINI.

ALlorche il saggio Neſtore
Di tanti luſtri, e ſecoli
Dall' urto inſuperabile
Abbatter ſi laſciò:
E meſta Arcadia, e Grecia
Tra' lagrimoſi Pilii
La ſpoglia arida eſanime
Attonita mirò;
Ecco, Grecia, ed Arcadia
De Pilii tralle lagrime,
Ecco, dicea, qual fulmine
Giove ſu noi ſcagliò!
Chi fu l'empio ſacrilego,
Ov' è 'l profano popolo,
Che flagello ſi rigido
Di mano gli ſtrappò?
Meglio fora dall' etere
Vedere il foco ſcendere,
E in lieve atra fuligine
Le meſſi auree cangiar;
O avvolto in benda barbara,

Ve-

Vedere il furor bellico
Gli alti ripari ſvellere,
E le Cittadi entrar:
Che può novella Cerere,
Che può la Pace candida,
E giorni meno infauſti
Tai danni riparar.
Ma chi potrà mai renderci
Quel ben, che nello ſpirito
Del forte e ſaggio Neſtore
I fati c'involar?
Chi più degli indomabili,
Di nozze illuſtri e ſplendide
Profanator Centauri
L'orgoglio frangerà?
E ſe di regio Talamo
A vendicar l'ingiuria
Con mille Navi di Elide
La Grecia ſcioglierà,
Or che gli antichi eſempii,
E i parlari dolciſſimi

Teco

Teco per ſempre tacciono,
O Neſtor, chi potrà
Chi la diſcordia ſpegnere,
Chi raffrenar, chi reggere
Di tanti Regi, e Popoli
La ſciolta libertà?
Ma forſe men noi miſeri
Della novella Arcadia
Paſtori infeliciſſimi,
Noi ſiamo in queſtò dì?
O avrem voci men querule,
Or che la Parca rigida
Di colpo immedicabile
Il buon Criteo ferì?
Quanti cogl' Inni fervidi,
Cogli aurei detti amabili
Criteo da' riſchi, e tenebre,
E dall'obblio rapì!
O Tempo ineſorabile!
Di chi tuoi dritti involati,
E quaſi il corſo arreſtati,

Ti

Ti vendichi così?
Così ti sforzi involvere
Di morte tralle ceneri
Chi delle impenetrabili
Tue vie scote l'orror?
Ma spiega pure i torbidi
Taciti vanni rapidi,
E con quella, che spargono
Maligna nebbia ognor
Dagli ampj abissi i secoli
Ruinosi s'incalzino:
Tra i lor gorghi gir naufrago
Criteo non ha timor:
Che 'l suo bel canto armonico,
L'opre leggiadre, ed uniche,
La virtù sua, de' posteri
Il giusto ardente amor.
La Nave sua governano,
E di onor vero il zeffiro
Sospingela sollecita
Di Eternitate in sen.

F Ma

Ma ciò qual mai riſtauro
E al danno irreparabile,
Al duolo interno, e vivido,
Che ha infranto argini, e fren?
Se in te, Criteo, di Neſtore
Fu il ſenno, e la facondia;
Perche i Fati non dieronti
Di Neſtor gli anni almen!
Tu ancor viureſti, e placido
Il volto avria Partenope,
Il crin compoſto, e fulgido
De'bei lumi il ſeren.
Ed io, che il patrio Serchio,
I Genitori, e l'inclite
Ninfe, e i Paſtor dolciſſimi
Laſciando al mio partir,
Tanti ſoſpiri e lagrime
Sparſi, onde ſerbo turgidi
Gli occhi, e il cor pien di te
Pietate, e di deſir;
A pianto or'io più lugubre

Co-

Coſtretto non vedriami.
Oh Ciel n'andrà in perpet
Bando da me il gioir?
Oh Criteo ſoaviſſimo!
Al pari ſenza termine
Tua fama, e tua memori
Saranno, e il mio martir.

DI GIOSEFFO CARULLI
Alla Ducheſſa d'Erce.

QUì s'aggira dintorno, e i meſti amici
Sparger ſul freddo ſaſſo e pianto, e fiori,
Mira l'ombra d'Orazio; e degli onori
Gode, e i miſeri accogl.e eſtremi ufici.

I di rimembra già per noi felici,
Che l'udir queſti mirti, e queſti allori
Cantare or grandi Eroi, or caſti amori,
E ne ſonar le valli, e le pendici.

Ma ſovra ogni altro a tua pietà pon mente,
Donna Regale, e a le ſoavi note,
Che farian piagner di dolcezza i marmi.

Ode i rotti ſoſpir, che dal dolente
Fianco traggiamo, e de i lugubri carmi
Il ſuon, che 'l grave intorno aere percote.

DEL-

DELLA DUCHESSA D'ERCE
A Giofeffo Carulli.

TRa l'ampia fchiera degli eletti amici,
Che cantan trifti metri, e fpargon fiori
Sul cener di Criteo, onde fi onori
L' ombra sì degna de' più grati ufici;

Ei te pur mira: e benche in le felici
Sue fedi or non gli cal de' verdi allori,
Che 'l cinfer, poi che feo d'armi, e d'amori
Altamente fuonar valli, e pendici:

Nè d' altre pruove di fuo chiara mente,
O de le noftre fofpirofe note,
O di que', che gli ergiam, funerei marmi;

Lieto afcolta (i' mi credo) il fuon dolente,
Gentil Carulli, de' tuoi colti carmi,
Che l'aere trapaffando il Ciel percote.

DEL

DEL P. M. ORAZIO GASPARI.

ALma fedel, già rapida al fublime,
Cerchio falita, ah guarda me, che refto
A pianger fempre in valli ftranie, ed ime,
Finche la morte rompa il carcer mefto.

Or tu ripofi, e delle forme prime
Pafci il penfiero al nudo intender prefto:
Nè la tua fama cieca tomba opprime;
Io quì ne' flutti m' agito, e tempefto;

E quando rimarrà vuota la fpoglia,
Che l' immortale mio fpirto conturba,
Vil tronco giacerò fenz'aura, e nome,

O me rammenteran le genti dome,
E vinte dal furor d'invida turba
Sol per efempio di fortuna, e doglia.

DI

DI NICCOLO' RECCO
De' Duchi di Accadia.
Alla Duchessa d' Erce.

CHe omai di Peleo non fece il figlio
Quando l'amato fedel ſuo Patroclo
Eſtinto offerſeſi dinanzi al ciglio!
Più non ricordaſi delle conteſe
Sì fin'allora funeſte a Grecia,
Nè di Briſeide, per cui ſi acceſe.
Già l'ira deſtaſi nel petto forte:
Gli occhi di tetro ſplendor fiammeggiano:
Altro non medita, che ſtraggi, e morte.
Già la fulminea aſta fatale
Brandiſce, e aſceſo ſul carro, i fervidi
Deſtrier lo portano: già l'oſte aſſale.
Fiero, ed intrepido le avverſe ſchiere
Rompe, ed abbatte: paſſa qual fulmine:
Il ſuol ricuopreſi d'armi, e bandiere.
Il ſangue ſcorrere ſi vede a rivi.
Di moribondi querele, e gemiti,
Sol gridi s'odono di fuggitivi.
Pur non è ſazia l'ira feroce
Del prode Achille, ſe in ſeno ad Ettore
Non giunge a immergere il ferro atroce.

Cer-

Cercandol d'Ilio va per le piagge:
  Alfin lo ſcopre: l' inſiegue rapido:
  Pugna, lo ſupera, e a morte il tragge.
Ligato all' aureo ſuo carro adorno
  Dell' inimico nudo il cadavere
  Più volte ſtraſcina a Troja intorno.
Videro i Dardani da in ſulle mura
  L' orbato Padre, la dolent' Ecuba,
  E vide Andromaca l'alta ſciagura.
Così di Patroclo l' ombra placata,
  Gli eſtremi uffici ſi volſe a compiere
  Superba ergendogli pira odorata.
Di cento vittime il ſangue ſparſe.
  La ſteſſa bionda ſua chioma ad Ecate
  In ſacrificio troncoſſi, ed arſe.
Poi tomba innalzagli, dove in lucente
  Bell' urna d' oro chiuſe riposevi
  Le care ceneri meſto, e dolente.
Con giuochi varii vuol che ſi onore
  Alfin la tomba. I premj allettano
  Alla vittoria de' Greci il fiore.

Già

Già i cocchi partono, e in ſull' arena
I corridori così gli affrettano;
Che l'orme imprimono le ruote appena:
Laſcian di polvere lunghi ſentieri.
O come deſtri la meta ſchivano,
E al corſo tornano pronti, e leggieri!
Ecco degli agili atleti ignudi
Chi ferve in lutta, chi colpi all' emolo
Col ceſto replica peſanti, e crudi.
O quanti ſpargonſi degni ſudori!
Di liete grida rimbomba l'aere
Allor che applaudeſi a i vincitori.
Tanto amicizia verace, e bella
Poteo d'Achille nel petto nobile,
O Saggia, ed inclita, chiara ISABELLA:
Tu però all' invido fato nemico
Muovi ancor guerra: tu non men provida
Richiami a vivere l'eſtinto Amico.
Al ſuon le cetere per te ſon pronte
Di eletti Vati, per te riſuonano
Di note flebili la riva, e 'l monte.

Tu ſteſſa al limpido Sebeto accanto,
Trattando eſperta le corde tremole,
Miſto alle lagrime diſciogli il canto.
In ogni eſtranio remoto lido
Per te, gran Donna, cinta di gloria
N'andrà di ORAZIO la fama, e'l grido.
Per te de i candidi coſtumi, e puri,
Di ſue virtudi l'alta memoria
L'ombra de' ſecoli non fia che oſcuri.

DEL-

DELLA DUCHESSA D'ERCE
A Niccolò Recco.

L'Amaro pianto, che sul freddo busto
Del suo Patroclo anciso Achille sparse,
E l'alta pira, ov'arse
Quella spoglia onorata,
E 'l grave sdegno, onde placò Pelide
Quell'ombra invendicata,
E que', che le sacrò pubblici onori,
Fan, che più che pe' suoi
Diversi fatti egregi
Sia Patroclo famoso oggi tra noi.
Ma se l'eletto stile
Non moveva quel Greco antiquo Vate,
Onde s'accrebbe onor tanto a Permesso,
Or fora a nostra etate
Patroclo oscuro, e 'l grande Achille istesso.
Recco, gli estremi uffici
Resi all'estinto amico
Dal figliuolo di Peleo, or sol da lui
Tu li ritraggi, e li riveli altrui.
Incontro al tempo più che i bronzi, e i marmi,
Ponno le dotte Prose, e i sacri Carmi.

Ben la Città di Marte
Erſe a gli Eroi, e a' Numi
In queſta, e 'n quella parte
Simulacri, e Colonne,
Ed Archi, ed Obeliſchi, e Templi auguſti,
E i lor fatti ammirandi,
E i volti venerandi
In belle guiſe eſpreſſe;
Ma poi per lunga etade
Cadder' opre sì belle;
E la nuova Cittade
Sol pochi rotti avanzi oggi ne ſerba,
Ch' eran ſepolti infra l'arena, e l'erba:
E 'l Cittadino in ſegno
De la primiera maeſtà Latina
Queſta, e quella ruina
Al pellegrino addita:
Altri terra ne copre,
Che la vanga, e l'aratro
A l'ignaro cultor ſpeſſo diſcopre.
Ma ben per opre di purgato inchioſtro,
Che

Che come ancor non ſon per tempo ſpente,
Spente non mai ſaranno,
Or chiari al ſecol noſtro
Sono gli Eroi della Romulea gente:
E non men chiari andranno
A più lontane etadi;
E pria morir Cittadi
Vedranſi, e vaſti Regni, e forti Imperi,
Che i glorioſi nomi, e l'alte geſta
Di que' prodi guerrieri,
E di que' ſaggi Padri,
Onde a l'antica trionfante Roma
Servì la Terra doma.
Dunque, Recco gentil, pe' tuoi be' verſi,
Per cui d'invidia aſperſi
Vanno i più eletti vati,
Vivrà Criteo oltre mill'anni e mille.
E già veggio io, che volge il Veglio ingordo
Le livide pupille
Al tuo nobil volume.
Oh come irrequieto

Bat-

Batte per gran dolor le fosche piume!
Come ha dipinti in viso
I suoi secreti affanni!
Come presente i danni!
Canzon, vanne a colui,
Onde più dell'usato
Chiare del sacro rio risuonan l'acque:
E poiche pur gli piacque
Ornar col suono altero
Delle sue scorte rime
L'oscuro nome mio,
Mercè gli rendi, e dì, che per lui spero
Vincere il cieco obblio.

DEL

DEL P. FABIO MARCHINI
Alla Ducheſſa d'Erce.

NOn per quella di duol nebbia, che intorno
Del bel Sebeto ricuoprì la riva,
Quando tornò, qual pura fiamma e viva,
Di Criteo l'alma al ſuo natio ſoggiorno;

Nè per il meſto ſuono, onde in tal giorno
Pindo echeggiar da lungi aſpro s'udiva,
Smarrita Arcadia, e di conforto or priva
Tra'l pianto oſcura il gentil volto adorno:

Ma ſol dal voſtro affanno, inclita e chiara
Donna, d'Italia onor', e raro obbietto
Di laude, ovunque il vol fama diſtende,

Solo dal voſtro affanno, e dall'amara
Cura, che per Criteo v'agita il petto,
L'alte perdite ſue Arcadia apprende.

DEL

DEL CAV. SCIPIONE CIGALA DE' PRINCIPI
Di Tiriolo alla Duchessa d'Erce.

CH' io canti? Ah no: dacchè di morte l'ira
A noi Criteo rapì, grave al Permesso,
A le selve natie, grave a me stesso,
Infransi, ebbro di duol, l'usata lira.

L' urna funerea, in fronte a cui si mira
Del Pastor saggio il chiaro nome impresso,
Perche mi chiami ad onorar da presso;
Ninfa gentil, che nostr'Arcadia ammira?

Come carmi dettar, se d'ogni lume
Mi rese al duro evento il fato avaro
Orbo, e d'orror mi ricolmò soltanto?

Lascia, ch'io pianga: un tal tributo amaro
Ch' a lui consacri, e d'amicizia al nume;
E ch'altri estolla i suo' bei pregi, e 'l vanto.

DI

D'INNOCENZO MOLINARI
Alla Duchessa d' Erce.

DEl buon' Orazio la men degna e oscura
Parte troncò col fatal colpo, e fero
Quella, che stende sovra noi l' impero,
Senza serbar giammai legge e misura.

Ma di virtù la miglior luce pura,
Il bel costume, e 'l pensar grande, e altero,
Non poteo spegner nel vorace, e nero
Fiume, che ogni huom più chiaro assorbe, e (oscura;

Se tu, Donna gentil, compagna, e suora
De le figlie di Giove, in note scorte
Temprasti i dolci, e lacrimosi versi,

Che al tempo il corso, ed a natura allora
Cangiar potesti la non ferma sorte:
Ed i suoi brievi giorni eterni fersi.

DI PAOLO CASTELLUCCI.

D'Induſtre man le più grand'opre, e belle
Cedon del tempo invidioſo al dente,
Da cui non può campar, tanto è poſſente,
Fidia i ſuoi marmi, e le ſue tele Apelle:

Pur ſalva andrà dall'ire ſue rubelle
L'eſpreſſa imago dell'eccelſa mente
D'Orazio, un dì, che alla Campana gente
Crebbe chiarezza, ed or creſce alle ſtelle.

Spegner non oſa il tempo l'auree carte,
In cui Donna Regal (*) pinge, e colora
Quella, che fia ſtupor d'ingegno, e d'arte.

E per coſtei l'eternità conceſſa
Ad ogni Eroe, che coll'inchioſtri onora,
Ed ella in quei s'eterna, e quelli in eſſa.

(*) *Iſabella Pignone del Carretto Ducheſſa d'Erce.*

DI

DI NICCOLO' DE ANTONELLIS

POiche al ſublime, faticoſo, ed erto
Di virtude, e d'onore arduo ſentiero,
Ov' huom per innalzarſi, e girne altero,
E ſuda, e gela, e 'nvecchia, e ſempre è incerto,

Pervenne Orazio, cui piano, ed aperto
La gloria il fece, ond'ei lieto, e primiero
In verde etade l'onor ſommo, e vero
Di Vate colſe, e 'l nobil vanto, e 'l ferto;

Invida, fera, ineſorabil Morte
Allor guatollo, e in ſuo penſier riſolſe
Troncar lo ſtame di sì chiara vita.

Ma invan tentollo, che a più bella ſorte
Il fato lo conduſſe, e 'l Ciel l'accolſe,
U' gode immenſa gioja, ed infinita.

DEL MEDESIMO.

Qualor dall'ime cose al primo Vero
S'alza lo spirto, il fiero orrido artiglio
Non pave della morte, e dell'esiglio,
Ove stranio si aggira, e prigioniero.

Quindi rotto ogni indugio altro sentiero
Cerca calcare, in cui non più periglio,
E intoppi trove, anzi fedel consiglio,
Che lo rende al volar pronto, e leggiero.

Vo la Orazio per tanto, e incontro al sole
Fisa lo sguardo, e della bella, e santa
Cittade il tutto spia, il tutto intende.

Poi rimirando in questa bassa mole,
Del dolor ride, che ci cuopre, e ammanta,
E di ciocchè i mortal pur stolti rende.

DEL

DEL P. GIACOMO FILIPPO GATTI
Regio Professore di Teologia.

Coridone, e Fidalma.

Cor. Fidalma mia, perchè sì mesta? e come
Lasci l'armento in abbandono, e 'l gregge
Non meni al pasco più, nè guidi al fonte;
Nè fiscelle più tessi; nè giuncate
Formi, ò cascio, premendo il puro latte
Con la candida man; nè più le selve
Fai risuonar co' dolci usati canti:
Ma dentro a questo cieco antro ederoso,
Pallida in volto, e nubilosa in fronte
Giaci, qual'huom, che morte o brama, o teme?
Fid. Deh, Coridone mio, lascia, che sola
Io sfoghi quì l'amara pena mia;
O l'accresca almen tanto, insin che giunga
A sciormi al fin da sì nojosa vita.
Cor. Ma qual'è la cagion di tanto duolo?
Deh non t' incresca il dirlo: che sovente
Narrando altrui la sua sventura, il cuore
Si scioglie in largo pianto; e 'l largo pianto
Ben

Ben sai che in parte allevia sempre il duolo:
Fid. Come? Del mio dolor l'alta cagione
Ignota è solo a te? tu sol non sai
D'Arcadia tutta la sciagura? Ahi! morte
Fece ah! fece il gran colpo; e tu nol sai?
Cor. Qual colpo oimè! qual colpo? e come? e quan-
E sopra qual Pastore, o Pastorella? (do?
Deh tosto a me, Fidalma, il manifesta.
Fid. Criteo d'Arcadia onor, delizia, amore,
Criteo già visse.
Cor. Oh Dio! morto Criteo?
Criteo? Ah questo dalle alpestre rupi
Presagivan gemendo i tristi gufi:
Questo da cave quercie gracidando
Le sinistre cornacchie: e l'agne stesse
Il citiso fiorito, e rugiadoso,
E l'odoroso timo a mezze fauci
D'improvviso lasciando, e presi a schifo
Tutti gli usati paschi, a capo chino
Belando, e senza ruminar sul prato
Distese, a me ne diero il tristo segno.

Fid.

Fid. Ahi, Coridone, è giunto è giunto il giorno,
Che l'ultimo a me fia di questa vita.
Morto Criteo, morta è Fidalma ancora.
Cor. O Criteo: sommo onor d'Arcadia, oh quanto
Il tuo dolce parlar, gli onesti modi,
E gli atti, e 'l portamento, e 'l bel costume,
E 'l suono, e 'l canto, al mondo unico e solo,
Grato ai Pastor ti fean, caro alle Ninfe.
Or che se' morto, ahi teco è morto ancora
Dei Pastor, delle Ninfe ogni diletto.
Fid. O Criteo, caro tanto al biondo Nume,
Criteo, delizia delle caste Suore,
Dove se' gito? Ahimè! là donde i fati
Niegan che quì mai più verun ne rieda.
Cor. Al tuo cantar, caro Criteo, l'agnelle
Presso ai muscosi fonti, ò lungo i rivi,
Stavano intente; e sì ne avean diletto,
Che spesso un dolce oblio di pasco, è d'onda.
Le prendeva; e 'l belar degli agnellini
Cessava tosto al suon di tua zampogna;
Nè più cercavan le materne poppe:

Fid.

Fid. Al tuo cantar, dolce Criteo, gli augelli,
Lasciati in loro nidi i cari parti,
Scendean sovente dai vicini colli,
E de' lauri obliando, e de' ginepri
Le verdi fronde, e l'odorose bacche,
Venian, d'intorno a te, di ramo in ramo
Svolazzando, a goder dell' armonia
Di tua zampogna, e di tue dolci avene:
Cor. O quante volte, o quante in queste selve
S'udì col buon Criteo cantare a pruova
La gentile Belisa; e a quercia annosa
Appoggiato sedendo, immoto il ciglio,
Il vecchio Uranio, e tutto intento al canto,
Col coro intorno de' Pastor, la palma
A qual di loro si dovesse, e 'l premio,
Non seppe mai ben diffinir: sì pronti,
Sì ben tessuti, e armoniosi i carmi
N' erano d'ambi.
Fid. Ah vidi, o Coridone,
Vidi ben' io più volte il patrio fiume,
Il bel Sebeto, andarne al dolce suono

Di

Di loro avene, ed al ſoave canto,
Più dell' uſato altero, e le bell'acque
Oltre il coſtume criſtalline e pure
Volger del mare agli arenoſi lidi.
Cor. Il vidi sì più volte, il vidi anch'io
Il regal capo dall'algoſo fondo
Alzare al canto loro, e sì del canto
In premio offrire ad ambi egual corona.
Fid. Era pur dolce coſa il puro mele
Coll'orecchio libar de' loro carmi.
Cor. Era pur bello udirgli alternar rime,
E ſenſi eſpor d'alto ſaver cantando.
Fid. Ma quanto or meſto fia l'udir Beliſa
In lagrimoſe rime i ſovran pregi
Del defunto Criteo ridir plorando.
Cor. Fortunato Criteo, ſe l'alte lodi
N' avrai di così ſaggia Paſtorella!
Fid. Fortunato Paſtor! vivrà tuo nome,
Sin che vivranno di Beliſa i carmi:
Carmi che fian corona al tuo bel nome:
Nome che fia corona a sì bei carmi.

 Cor.

Cor. Ma noi ſenza Criteo quai reſteremo
In queſte valli, in queſti prati, in queſti
Un tempo sì felici aprichi colli?
Fid. Aimè che folta nebbia e valli, e prati,
E colli ingombrerà d'eterno duolo,
Or che non più tra noi vive Criteo.
Cor. Or che non più tra noi vive Criteo,
Laſciate le zampogne omai laſciate,
Cari Paſtori, e ſol con me piangete.
Fid. Or che non più tra noi vive Criteo,
Laſciate omai laſciate, o Paſtorelle,
Le carolette, e ſol con me piangete.
Cor. Ahi dove andaro i lieti, e chiari giorni,
In cui d'Arcadia riſuonar nei colli
S'udiva in gravi armonioſe note
Del buon Paſtor Criteo il dolce canto:
Canto sì dolce, che gli uſati paſchi
Fè più volte obliar l'armento, e 'l gregge.
Fid. Ahi care mie caprette, ahi caro gregge,
Giunti ne ſon per voi gli amari giorni:
A voi non più grati ſaranno i paſchi,

No-

Nojosi a voi saran gli erbosi colli,
Or che non più Criteo di suo bel canto
Vi fa sentir le dilettose note.

Cor. Felice Arcadia, allor che in dolci note
Il buon Criteo, giacendo accanto al gregge,
La selva, il piano, il colle del suo canto
Facea sì dolce risuonar, che i giorni
Tornati di Saturno in questi colli
Pareano, e pari ad Ibla i nostri paschi.

Fid. Lasciate omai lasciate i vostri paschi,
Agnelle care, e in triste amare note
Belando empite di lamenti i colli.
E voi guidando al rezzo, e all'ombra il gregge,
Or che ne son sì scuri e bruni i giorni,
Lasciate, o Pastorelle, il dolce canto.

Cor. Ninfe, e Pastori, ecco ch' io lascio il canto,
Nè più guidar vòglio la mandra ai paschi;
Solo il seren de' bei perduti giorni
Pianger' io voglio in dolorose note
Dall'alba infin che imbruni, e sovra il gregge
Scendano l' ombre dai vicini colli.

Fid. Addio capanne, addio nativi colli,
Addio lira, addio carmi, e ſuono, e canto,
Addio capretti, ed agne, armento, e gregge,
Addio fonti, addio rivi, e prati, e paſchi,
Addio. Ma tu bel faggio in queſte note,
Che incido in te, parla ai venturi giorni.
Poiche morì Criteo, il gregge, e i paſchi
Laſciò Fidalma, e 'l canto; e in triſte note
Finì plorando in queſti colli i giorni.

DI

DI GIOSEFFO CANTORE.

POiche dal frale tuo terren disciolto
Rapidamente al Ciel volasti, Amico;
Uom non è in terra, cui ognor non dico,
Quanto dolor dal tuo partire ho accolto:

Che sebben taccio, apertamente il volto
Cangiato assai dal suo sereno antico,
Manifesta la pena, in cui m'implico,
Talche a celarla ogni poter mi è tolto.

Chi sarà, spesso dico entro mia mente,
Che udir ne faccia l'armonioso suono
De' carmi eletti, ond'eri illustre, e chiaro?

Ma poi pensando, che or tu se' presente
Ad altra gloria, e ch'io tra l'ombre sono,
Tempro il dolore del tuo varco amaro.

D'IN-

D'INCERTO PASTOR' ARCADE
All'ornatiſſima Conſorte del defunto Pacifico.

L'Alma felice, ch'ai ſuperni chioſtri
Volò, qual da tempeſta huom campa, ed eſce,
Donde l'irato Ciel congiura, e meſce
Flutti, e folgori, e turbo, e ſcogli, e moſtri;

D'alto vede ſicura i varj noſtri
Caſi, e 'l bene, che manca, e 'l mal, che creſce:
Ma del voſtro bel cuor, Donna, le 'ncreſce,
Che tal dia pianto ognor dagli occhi voſtri.

S'è per me, dice, il duol, tuo duolo è ingiuſto;
Poiche qual face ardo, e riſplendo al lume,
Che ſpande eterno Sol da ſolio auguſto.

Nè 'l dir, che mandi sì doglioſo fiume
Per la perdita tua ſia vero, o giuſto:
Pianger tuoi danni non è tuo coſtume.

DEL

DEL P. FILIPPO SABATINO.

MEntre solingo in sull'amena riva
Del nostro mar già gonfio, e tempestoso
Mesto i' giaceva sul suolo arenoso,
La fiera morte verso me veniva:

Con in man la sua falce Ella sen giva
Tinta di sangue chiaro, e glorioso:
Turbato a tal veduta, e pensieroso,
Dissi: Qual'alma avrà di spoglia priva?

Quando ecco vidi addolorate e meste
Le Scienze, e le Virtù vestite a bruno
Pianger Criteo già trapassato, e morto.

Dunque, io ripiglio, uccide morte ognuno:
Nè far mai ponno quelle laudi, e queste
De' saggi il viver che non sia sì corto.

DI

DI ANIELLO FIRELLI
Regio Professor di Medicina.

SAggi, gentili, ornati, egregj, alteri
Pastor, che 'l sacro armento conducete
Intorno al colle, e al prato, e lo pascete
Lieti danzando, e nell' andar leggieri:

Tristo nuncio ne vengo; e mesti, e neri
Fantasmi, e segni meco son di lete,
Ah, prego, al sommo Nume deh correte,
Sicchè tolga i funesti augurj, e feri.

Arido, asciutto, incolto, ed infecondo
Già veggio il piano, il monte, il colle, il prato,
E lasso il gregge, e mesto, e sitibondo.

Cinto di eletti fior, di lauri ornato
Morto è Criteo a questo basso mondo,
E va superbo colla morte il fato.

DI FRANCESCO CARAFA
Principe di Colobrano.

LA nuova infaufta del terribil fato,
Che ci rapì d'Arcadia il più bel pregio;
Mi giunfe là; dove nel campo armato
Seguìa l'infegne dell'Ibero egregio.

Fulmine fu per me, che in flebil ftato
Sì mi lafciò, ch'ogni guerriero fregio
Lacerato dell'armi, il cuor turbato
Ebbe gloria, ed onor pure in difpregio.

Al fin rifcoffo da quel meft' orrore
Gridai: giacchè fon le fperanze abforte,
Termini quefta vita il mio dolore.

Sfiderò tra nemici or la mia morte,
Nè dubbio mi faran quell'ultime ore,
Se mi tolfe un' Amico avara forte.

DI URBANO VIGNALI.

DI mille affanni ho il cuore ingõbro, e pieno,
E come al centro intorno a lui si aduna
Trifstezza, e duolo; ond'è, ch'ognor s'imbruna,
Nè più gioja accampar può nel mio seno,

Da che vid'io turbarsi il bel Tirreno,
E fuggir le Sirene ad una, ad una,
E Mergellina in tetra nebbia, e bruna
Involta non goder più 'l suo sereno.

Onde fia tanto mal? Tu, Morte, il sai
Che colpo hai fatto, ond' io di notte, e giorno
Ne piango; ma tu ancor ne piangerai:

Ne piangerai sì sì, che a tuo gran scorno
Orazio vive, e fra splendenti rai
Delle proprie virtù tien suo soggiorno.

DI

DI GIOSEFFO PASQUALE CIRILLO
Regio Professor di Legge.

Non già di falso onor vil cura, o d'auro
D'atro pallore al buon Chilonio sparse,
Febo, la guancia: e' sol di tuo bel lauro
Vago gelò da' suoi primi anni, ed arse,

Ed or ne langue. Deh pronto restauro,
Santo Nume, gli porgi, e le sue sparse
Virtù raccogli al core. Un giovin tauro
Sul tuo sacrato altar vedrai svenarse.

Ah ch' i' ti prego in vano. Ei tutto impetra,
Lasso! ed agghiaccia. Ahi già fuggono i suoi
Ultimi spirti in un sospiro accolti.

Oh 'l bel Nume de' Vati! E a te noi stolti
Ci direm sacri! Eccoti alloro, e cetra.
Riprendi, o sordo Nume, i doni tuoi.

FRANCISCI GRASSI PLANURÆ COMITIS
Ad Josephum Pacificum.

SI lacbrymæ possent exstinctos reddere vitæ,
Noctes, atq; dies patrem lacbrymeris adem-
Censebo, Joseph, nec tecum flere pigebit. (ptum,
Nunc canimus surdis: Nemo est espergitus un-
Cui semel occlusit Lethæus lumina somnus. (quã
Cedamus fatis; & legem pone, modumque
Tandem mœstitiæ, si curas esse quod audis.
Non possis animi primos compescere motus,
Non tamen idcirco laxabis fræna dolori.
Mollis in adversis animum despondet inertem
Vir prudens, subiti quamvis ad fulminis ictum
Palleat, infestæ mox responsare procellæ
Audebit, rerum velut immersabilis undis.
Si circũspicias qui nunc tibi caussa queredi
Communem hunc multis, tritũq; fatebere casum.
Occidit heu musis carus, jucundus amicis,
Et bonus, & sapiens, & cultor Horatius æqui;
Sed mortalis erat: Quod ei nunc contigit, istue
Imminet & nobis: Omnes properamus ad unam
Nonnisi permodico distincti tempore metam.
Debuerat saltem vixisse diutius. Atqui

Hæc est conditio vivendi: Scilicet olli,
Qui propriam nulli vitam dedit, omnibus usu
Quandocumq; velit, repetendi est æqua potestas.
Quid querimur? num si patriam redeuntibus unum
Esset iter per montes, flumina, saltus,
Qui citius pervenit, eum lugebimus, atque
Dicemus miserum? Terræ devenimus orbem
Quisq; peregrini: quoque te verteris, ingens
Aerumnarnm acies, series immensa laborum
Circumstant, curæ, morbi, fastidia, casus,
Insidiæ, donec variis erroribus actos
Deferat in portum finis mors una malorum.
Tu bene qui vixit satis hunc vixisse putabis;
Neu credas alii longam contingere vitam,
Quam cui concessa licuit sapientius uti.
Nonne vides, ut dispereat, si cedat in usum
Res possessori quantumvis ampla nepoti?
Ut crescant Domino sensim bona parvula frugi?
Non aliter, si quid veri docuere priores,
Nostra patet recte tantum viventibus ætas.

Qui

Qui tamen hoc? Dicam. Studiorum multa senescit
Pars hominum vanis, pars est obnoxia pravis,
Hunc tenet excordem nummi vesana cupido,
Hunc laudis ventosus amor, circumtonat illum
Futilis ambitio servantem magna potentum
Atria, seu terras insana Canicula torret,
Seu brumalis hyems disrumpit frigore saxa.
Me dormire diu vetuerunt Cypridis æstus,
Scribendique furor versus, & castra sequendi.
Mimarum Lepidus, cantoris Fuscus amore
Insanit: Mamurra cupit generosus haberi:
Hermogenes doctus, dum scire laborat Ulyssei
Quot fuerint socii quot Bacchus regna domarit.
Exercent alios ægrorum somnia, nempe
Num detur vacuum? quod rerum prima sit hyle?
Quid Venus, aut nobis portendat Juppiter, aut Mars?
Quo sedeat Deus orbe poli? quid cogitet illic?
Mente queat vanas effingere, necne, Chimeras?

Omnibus his varie ſane ratione, modoque
Decreſcit tanto fugiens velocius ævum,
Quanto inſtant curæ plures, vigileſque labores.
Aufidium media, vel quemvis, erue turba
Huic ſimilem, licet Cumææ tempora vatis
Enumeret, fuit ille diu, non hercule vixit:
Non ſecus ac vi ventorum qui raptus in alto
Huc, illuc, multum non egit itineris, atqui
Jactatus multum eſt: vitiis, albumq; ſenecta
Compellare libet. Jam nonageſima meſſis
Præteriit; nunc pauliſper te concute, ſodes?
Pars quota tam large non eſt deperdita ſummæ?
Inſano quantos jecori movere tumultus
Ira, ſimultates, dominandi cæca cupido,
Invidiæ tabes, amor immoderatus habendi,
Pauperiem trepidè fugiens per ſaxa, per undas?
Ructantem quoties conchylia mixta falernis
Te febris affixit lecto, vel dira podagra?
Quæ requies feſſo? licuit ſemel otia rectè
Ponere, quin tacitæ ſequeretur conſcia culpæ
Mens, ſurdo fruſtra fugitium verbere pulſans?

Adde

Adde voluptates ut sæpe doloribus emptas,
Nequitiam, fraudes, animosq; rapacis amicæ,
Jurgia dira fori, rabularum furta, rapinas.
Adde intemperies, & damna domestica, cultum
Majorem censu, uxoris fastidia, luxum,
Infensos natos. Pol immaturus, amice,
Decedes, vitæ cui tam brevis obtigit usus.
I nunc, & fatuis Naturàm incesse querelis,
Cur dederit longos brutis cornicibus annos
Anguibus, & cervis, homini minus æqua negarit!
Si quis eo nummos, argentum quærat, & aurum,
Ut maris in vasti fluctus, jaciatve cloacam,
Audiet insanus merito: quid discrepat isti,
Qui cupit extentum stulte quod podigat ævum?
Æquum pauci animum, vacuumque cupidine pectus,
Atque metu, & quicquid nobis magis utile, quando
Cumque colunt superos verbis, aut munere poscunt:

Sed

Sed tamen his passim: multos da Juppiter annos,
Rumpuntur delubra Deum, statuæq; fatiscunt.
Dives, & hoc pauper, juvenes, optantq; senesque
Solliciti recto vultu, manibusq; supinis.
Quod, si disquiras quo rem deducere tentant,
Quidque petunt? Da nequitiæ, da tempora nugis
Longa, Pater, pingui liceat torpere veterno,
Insanire diu, mæchari, ludere, circum
Scribere, rem positis augere in fænore nummis.
Hæc sunt quæ precibus censent, votisq; pacisci.
Hinc ebur, hinc templis argentum, marmora, gemmæ,
Aurea signa Deum, calyces, aulæa, tabellæ.
O cæcas hominum mentes! qui nempe putatis
Moribus, & vitiis obnoxia Numina nostris,
Et parere malis etiam Divina metallis!
Quid causæ est merito quin frontem contrahat ira,
Juppiter, & votis induret sæpius aures?
Nunc ad te redeo: Genitor si vixit honestè,

Et

Et recte quod vel livor fateatur iniquus,
Non est quod doleas: Ævi sat contigit ipsi.
Quid melius dulci voveat matercula nato,
Quando nec parvo fuga lætbi est ulla, nec amplo,
Quam bene traducta placide concedere vita?
Magna pios inter proceres, ut credere par est,
Præmia virtutum nunc refert ille suarum.
Invidiam tu flere jube; nitensq; paternis
Fixa pedum semper vestigia ponere signis,
Furca mæstitiam, curasq; expelle molestas.
Olim Cœlicolis quum munia divideret, ajunt,
Juppiter, e Divis aberat vulgaribus unus,
Penthea quem Græci, Luctum dixere Latini;
Tardius adveniens, quicquam sibi præstet bonoris,
Exorare Jovem: nibil is dare prorsus babebat,
Omnia largitus, ventos, freta, flumina, lucos,
Arva, lacus, fruges, animalia, tecta, cloacas:
Jugiter instanti tandem: Jus, inquit, babeto
In lacbrymas, & qui comitantur funera, questus,
Sic

Sic tamen, ut solum te rite colentibus adsis.
Dicitur Arsinoes quidam lenisse dolorem
Hac ratione: Deis hic est, Regina, ferè mos
Ut præsint illis, qui se venerantur, amantque.
Infensum fugiens te Luctus deseret: idem
Mordicus hæredit, fuerit si exceptus honore,
Materiamque tibi præsens dabit usq; dolendi.
Hæc eadem liber transcribit amiculus, ultra
Te nihil, occidat ne consolando, moratur.

MAT-

MATTHÆI ÆGYPTII.

SPargere Pierides extincti ad busta Critei
 Dum properant violas, purpureasque rosas,
In cassum lustrant Pæstanos undique campos;
 Et redeunt tristes ad juga Pausilypi;
Nam florum omne genus periit pereunte Criteō,
 Nectare nec cellas sedula complet apis.
Ergo luctisonis funus celebrare cicutis
 Arcades, aggesto cespite, Musa jubet:
Altera sic Erato statuit monimenta doloris,
 Carmina pro violis, proque rosa titulum.

P. HENRICI BURLAMACCHI.

Quis vos, o Parcæ, furor egit? quidve scidistis
Stamina fatali tam bene ducta colo?
Nobilis en Vates Pacis cognomine clarus
Heu nimis immiti funere cæsus obit.
Temperat at justum potior mihi caussa dolorem,
Et querulo tristes comprimit ore sonos,
Undique quod tanti celebratur fama Poetæ,
Atque vetat nomen Musa perire suum.

BER-

BERNARDI AUGUSTINI DE AMBROSIO
Ad Isabellam Pignoniam del Carretto *Erciensium Ducem.*

R Omuli sanguis, Latii propago,
Una priscæ deficientis heres
Clara virtutis, peritura numquam
Alma Virago:
O potens Divæ studiis Minervæ,
Chara Phœbo, deliciæ Sororum,
Sacra cui circumstat Apollinaris
Tempora laurus:
Quæ potes dulci capiti superstes,
Sæva quem luci rapuit sub umbras
Sors in æternum exilium, suprema
Munera solvis.
Prosequi Manes juvat usque & ipsos
Officjs, busti & vacuos honores
Lustra victuro, memoresque fastos
Carmine sacro.
Grata, quæ diæ facilis sequuta
Mentis interpres modulata lyra
Maximos æstus, cui ubique dulcis
Plausit imago;
Triste nunc luget, viduas morantis

b 2 Ot-

Othrysj rivos imitata, silvis
Et pie auditas, nigra lenientes
Tartara voces.
Hinc amoris perpetuique fœdus,
Quod comes constans aluere Musæ,
Nil die irruptum ut citius suprema
Solverit umquam:
Et fidem canam, ingenitamque Pacem,
Filiam nudi Nemesimque veri,
Aureos mores, animumque Divum
Tollit in astra.
Audiens purum Stoadas supremos
Duruit pectus sophiæ refertum,
Et tenax recti, vitiumque contra
Æreus ambo.
Pura virtutis tenuitque semper
Corda fax, mentem revoluta in ipsam
Enitens cunctis bene temperatis
Luxit in actis.
Te frui haud visum Superis benigno
Longius fato, celerem dolere

Jussa

Jussa jacturam en inopina amici
Funera spectas.
Fluxa spes gaudj, & levis in ruinam,
Jamque turbatum properant potitos
Mox voluptatis modicum manentis
Invida fata.
Nilque mortali gravius caduca
Orbis est ætate, negata cunctis
Firmitas rebus facit una nil sub
Sole beatum.
Aspicit quisquis moriturus auras,
Luce vix usos renuens morari
Victimas nullum miserantis Orci
Una manet nox:
Mancipes rerum haud voluit, sed usum
Parcus ad paucas mutuatur horas,
Nec finit longis hilarem diebus
Juppiter ullum.
Ne potu tandem gravidos palustri
Nectaris nos sitis urat ardens;
Debitum aut solvens lare quisque grato
Exeat

Exeat ægre.
Nam evolat postquam cineres sepulcrum
Clauserit, nostri melior soluta
Spiritalem pars habitura vitam
Temporis expers.
Ille Pellæo magis exciturus
Te sat insignis lacrymas dolenti
Unicum orbem, mage fabuloso
Clarus Achille,
Non modo æternum super astra vivet,
Ducet ast annos, Lachesisque risor
Postera cum laude recens nepotum
Crescet in ævo.

THO-

XV

THOMÆ TAFURI
Patritii Neritini.

QUi musas coluit, doctamq; labore Minervam,
 Ubere quem casto fovit & ipsa Themis,
Clauditur hac parva generosus Horatius urna;
 Illius at virtus tranat utrumque polum.

IGNA-

IGNATII MARIÆ COMI
Academici Consentini.

QUi Paci semper sincera mente litando
Postbabuit dubii jurgia rauca fori:
Qui nulli infensus, nullique injurius aurea
Pace quidem coluit fœdera amicitiæ:
Qui pacis fructus, & pacis ad ocia natos
Crediderat multos ære parare libros;
Ergò nunc cecidit Libitinæ falce resectus?
Debuerat Pylias hic superare moras.
Sed quid? si Terræ cecidit, data munere Divum
In Cælo pacis Regia Pacifico est.

HYA-

HYACINTHI MARIÆ MUSCETTOLÆ
Ducis Spezzani.

DEferuit Terram Critæus, adivit Olympum
Fama refert : cineres illius ipsa colit.

Virtutum vixit locuples : nunc dives honoris :
Rite favent meritis Terra, Polusque suis.

JOH: ANTONII SERGII.

Quid viridis primos annos agitasse juventæ,
Oraque Pierio fonte rigasse juvat?
Omnia, ceu messum tenero de stipite florem,
Demetit infesta mors inimica manu.
Sola tamen Virtus nescit sua jura superstes;
Solaque funestos effugit illa rogos.
Ergo age, Castalidum lectissima turba Sororum,
Sint elegi, luctus, funera, busta procul;
Æterno vivet nam doctus Horatius ævo:
Illius hoc Pietas, hoc meret Ingenium.

CA-

CAROLI BENCIVENGÆ.

Clausit ut extremo placidissima lumina (somno
Criteus, pallentes venit & umbra domos,
Vix dulci insonuit cythara, qua sæpe solebat
Flectere flecti ullis nescia corda modis;
Cum stridor siluit ferri, siluere catenæ,
Addita nec primis verbera verberibus.
Cocyti stetit unda nigrans, stygiaque carina
Constitit attonitus portitor ipse Charon.
Exsangues stupuere animęque,umbræq;silentum,
Protinus & Vatem circumiere suum.
Tunc portas Pluto æratas concludier Orci,
Custodesque novos limen habere jubet;
Nam timet ipse suos superas ne abducat ad auras
Creditus hic Orpheus in sua regna redux.

P. IGNATII A CRUCE
E familia S. Augustini.

CRitæus jacet hic:illum flet mœsta Poesis,
Ipse Deus Phœbus, Pieridumque chorus:
Illacrymans tumulo Pallas,Themis,Arcades ad-
(stant;
Atque suum Pietas flet quoque sacra Virum.
Hinc Nymphæ, & cæcus positis pharetra, atque
(sagittis
Luget Amor,lacrymis & rigat ossa suis:
Arcadiæ columen sedet illic, unica vatum
Gloria, Parthenopes dulce, Belisa, decus;
Ac violas urnam, circumque altaria spargit,
Mœrens Critæo solvit & inferias:
Cumque piat cineres,triste hoc, & flebile carmen
Concinit, bis tumulum condecoratque notis.
Hos Virtus petit: hos Belisa rependit honores
Critæo, extremum pignus amicitiæ.

AN.

ANTONII MORLANDI
Ad Januarium Parrinum.

NAm qui finis inanibus
Quævis pro libito funera næniis
Complorare, modusve sit?
At trita hæc pigeat carmina perdiu,
O Parrine, recudere;
Et vates pudeat, si quid Apollini,
Doctis atque Sororibus
Nervorum tribuunt, futile condere
Carmen, fata recludere
Non æquum, miseris dura necessitas
Quæ mortalibus omnibus
Jam certo posuit consilio semel.
Saltem pervetus & bonus
Mos nunc obtineat, nobile literis
Lethum tradere; quid boni
Nam vita capias civis ab improbi,
Quid contra ex obitu mali?
At non ille bonis carus Horatius
Musis, quem celebras sacri,
O Parrine, chori non decus ultimum,
Talis vixit & occidit.

Quem

Quem Respublica nam sentiet optimum
Civem, sive fidelius
Affectum in patriam, seu studiosius
Fama & moribus integris
Certantem assidue cum melioribus?
Aut quem Tusca, Latinave
Vatem Musa parem noverit uspiam,
Versus ludere mollius
Qua doctum fidibus, quaque rotundius
Factum grandia promere?
Te desideriis, vindice acerrimo
Et cultore gravissimo
Artes Palladiæ jam viduæ suo
Luctu perditæ; ab inferis
Nequicquam domibus, Pacifice, evocant.
Te sanctissima poscere
Urgent usque Deos jura Quiritium,
Patronumque clientibus
Et mæstis rogitant præsidium reis.
Qui mors illacrymabilis
At flecti valeat, parcere nescia

Ni-

Nimirùm melioribus,
Et magnas animas, plebe superstite;
Sæva falce recidere
Semper nata, probis improba civibus.

THO-

THOMÆ REVIGLIONE
Soc. JESU.

Qualis citato Danubius vado
Incedit ulli parcere nescius,
Et per reclinatos recessus,
Perque jugi capita alta signans
Terrore gressum brachia porrigit
Undosa; secum gaudia Chloridis,
Fructusque Pomonæ revellens
Abripit; indocilisque flecti
Cunctis minatur busta: nec imbribus
Moram refusis vel lapidum imperat
Strues, vel agger, nec morantur
Vorticibus nemorum antra lapsum:
Sic proteruntur sæcula sæculis,
Ætate & ætas. Fulmine crebrius
Tempusque, florentisque vitæ
Stamina amant lacerare Lunæ
Quæcumque Parcæ nectere gestiunt
Filis avaræ deficientibus;
Urnamque fatalemque cunctis
Quotquot eunt juvenes, senesve
Præstant favillam. Vidi ego Horatium
Ces-

Cessisse fatis ante diem invidis
Ictum sagittis, quas retorto
Sæva jacis, Libitina, nervo:
Pallore vultus, purpureæ & genæ
Gravantur atro, lumina contrahunt
Nubem, rigescit sanguis, una
Vita fugit. Cadis ah! maligno
Abrepte morbo, ceu rosa torridis
Adusta flammis, aut pluvio Jove
Nardique, vivacesque achanti
Languida humo posuere colla;
Critæe, rupes Arcadiæ, tibi
Quæ nomen, & queis tu decus adjicis,
Flevere longum, Hetruscæ
Pierides gemitum dedere;
Pallasque sparsis crinibus, & sago
Induta nigro luctibus integrat
Diesque noctesque, affluentes
Nec lacrymas iterare parcit.
Quin lecta florum serta domesticas
Digesta largo calle per areas

 Du-

Duxere pallorem, ſoloque
Vertice procubuere prono.
Critæus at ſi ſideι eos tenet
Lares, Piorum Concilium occupans,
Quo candor, & ſpectata virtus
Intulit, innocuique mores,
Quid immerentem vi rapis effera,
Tuæ trophæum nobile dexteræ?
Fers illum ad axem, dum negatum
Ire jubes, Libitina, terris.

EJU-

EJUSDEM.

CRitæi ad tumulum cum Chloride Pallas, (Apollo
Consedere: suum quilibet esse cupit.
Est meus hic, inquit Pallas, quis doctior illo?
Quo duce facundos ora dedere sonos.
Est meus hic, addit Phœbus, quis cultior illo?
Quo duce se Latiæ composuere Deæ.
Flora, meus, subjunxit, hic est, quis amænior illo?
Quo duce florigerum tam bene crevit opus.
Audiit, & medio Uranie subrisit ab axe,
Cede mihi palmam, nam mea, docta Cohors.
Critæus vester fuerit, dum vita maneret,
Mortali posito, dum premit astra, meus.

Nell'Introduzione a carte iv. e vj. *dove si legge* Ipoteosi, *leggi*, Apoteosi: *e ne' Componimenti Latini a carte* XIII. *dove si legge*, Nectaris nos sitis urat ardens, *leggi*, Nectaris nos non sitis urat ardens.

ERRORI			CORREZIONI

NELL' INTRODUZIONE.

P. IV. v. 26			
VI. 6. 9. 16		*Ipoteosi*	*Apoteosi*

NE' COMPONIMENTI LATINI.

I.	4	*esporgitus.*	*expergitus.*
	14	*queredi.*	*querendi.*
II.	5	*esset iter per montes.*	*esset iter multis per montes.*
	8	*quoque.*	*quoquo.*
III.	15	*quod rerum.*	*quid rerum.*
	18	*chimeras.*	*chimaras.*
IV.	1	*vario.*	*varia.*
	5	*licet.*	*liceat.*
	12	*largo.*	*larga.*
	21	*fugitium.*	*fugitivum.*
VIII.	5	*infensum.*	*infensam.*
	6	*haredit.*	*harebit.*
XIII.	20	*nos fitis.*	*nos non fitis.*
XXV.	14	*flevere longum, Hetrusca.*	*flevere longum; longum Hetrusca.*

AUTORI

A.

Gia-

Mat-

AUTORI.

M.

N.

O.

P.

S.

T.

V.